

SABRINA LICO

DONNE IMMIGRATE IN CARCERE. RACCONTO DI
UN'ESPERIENZA DI VOLONTARIATO

Ho iniziato ad entrare in carcere come volontaria nel 1998, con un'associazione di donne in cerca di qualcuno che avesse un minimo di conoscenze nel campo del diritto penale e penitenziario. Ero iscritta al secondo anno della facoltà di giurisprudenza, e nutro un certo interesse per l'ambito penitenziario. Il mio compito doveva essere quello di aiutare le detenute di un istituto di pena di una città del Nord-Est, (sovraffollato e con al suo interno moltissime detenute straniere) nella comprensione di un manuale edito col patrocinio degli enti locali, contenente i rudimenti del diritto penitenziario.

Dopo un breve colloquio col direttore dell'istituto penitenziario e i relativi tempi di attesa affinché il magistrato di sorveglianza mi concedesse il permesso, cominciai ad entrare in carcere per due ore alla settimana, distribuendo l'opuscolo informativo a chiunque me ne facesse richiesta. Ricordo ancora il mio primo ingresso: dopo aver superato i controlli dettati da ovvie ragioni di sicurezza, entrai nel settore femminile dove, al piano terra di uno stabile piuttosto nuovo ma con tutti i problemi delle carceri italiane, vi era una saletta all'interno della quale avrei dovuto prestare il mio aiuto alle detenute nella comprensione dei contenuti dell'opuscolo. All'interno di questa saletta vi erano circa venti detenute, la maggior parte di provenienza extracomunitaria. I loro volti erano carichi di curiosità mentre, dentro di me, ogni idea sul carcere che mi ero fatta prima veniva sconvolta da una realtà mai immaginata e di difficile comprensione.

Il progetto andò avanti per circa quattro mesi, suddiviso in incontri settimanali della durata di tre ore l'uno e ai quali partecipavano all'incirca trenta detenute, ma il suo esito fu disastroso: alle regole dettate e alle garanzie sancite a livello legislativo il più delle volte corrispondevano impossibilità di attuazione delle stesse, dovute a difficoltà di comprensione linguistica ma anche a problematiche proprie del nostro sistema penitenziario. Il sovraffolla-

mento, le condizioni giuridiche delle detenute, la carenza di educatori, provocavano all'interno della sezione femminile lacune che rendevano inattuabili alcune garanzie tanto care al nostro legislatore costituzionale.

Finito il nostro ciclo di incontri, l'anno successivo le responsabili dell'associazione alla quale ancora appartengo, mi chiesero di proporre al direttore dell'istituto la prosecuzione del progetto, in merito al fatto che il numero delle detenute ristrette era in notevole crescita. Anche in questo caso la distribuzione dell'opuscolo e le mie spiegazioni ebbero pochi riscontri sul piano pratico, tanto che la mia presenza all'interno dell'istituto era ormai vista dalle detenute quasi come un appuntamento fisso durante il quale ridere e chiacchierare.

L'anno successivo la mia Associazione si ancorò ad una cooperativa sociale che, avendo ottenuto un discreto finanziamento dalla comunità europea, presentò un progetto di sostegno per i detenuti e ci affidò la progettazione di un programma destinato alle detenute straniere. Il finanziamento non era molto generoso, tuttavia permetteva di ampliare il numero delle ore rispetto agli anni precedenti, cosicché proposi all'attenzione della Direzione due cicli di incontri: uno prevedeva l'ingresso in istituto di una psicoterapeuta e l'altro di una esperta di massaggio *shiatsu*. Il primo, svolto in dieci incontri di due ore l'uno, con la partecipazione di quindici detenute, prevedeva la formazione di gruppi finalizzati alla discussione di un argomento chiave, diverso ad ogni incontro. Le partecipanti discutevano tra di loro e con noi, la funzione della psicoterapeuta era quella di mediare fra le varie componenti del gruppo, mentre la mia presenza era finalizzata all'osservazione e alla comprensione delle problematiche comuni più frequenti. La partecipazione agli incontri era molto interessante poiché, nonostante gli argomenti di discussione fossero i più disparati, i discorsi delle detenute finivano per toccare sempre gli stessi argomenti: la carcerazione risultava essere sempre l'anello finale di una lunga catena fatta di disagi, nostalgie, problematiche familiari e sociali radicati nel loro passato. Grande era in alcune di loro l'ottimismo per il futuro, mentre altre non riuscivano a trattenere la rabbia e la voglia di riscattarsi verso una società che, oltre ad averle poste ai suoi margini, le obbligava a scontare una pena detentiva.

Questa volta il nostro corso ebbe un grande successo, tanto che fu proprio la Direzione dell'istituto a proporci negli anni successivi un altro ciclo di incontri.

In modo quasi consecutivo al corso tenuto con la psicoterapeuta, avviò il corso di massaggio *shiatsu*. L'esperta insegnante, nonché massaggiatrice per un noto centro estetico della città, dava alle partecipanti, circa venti per volta,

le seppur minime nozioni di base per praticare il massaggio *shiatsu*, parlava loro di meridiani e flussi sanguigni, suscitando molto interesse nelle detenute. Ci era stata affidata la palestra della sezione femminile, nella quale avremmo potuto usare i materassini in dotazione. I nostri incontri si svolgevano ogni martedì pomeriggio, ognuno della durata di due ore. Anche questo progetto finì con un discreto successo poiché, oltre ai massaggi, si era instaurato tra me, le detenute e l'esperta massaggiatrice un rapporto di simpatica connivenza.

L'anno successivo, insieme alle responsabili della mia Associazione, decidemmo di proporre un corso di manualistica. Con l'aiuto di una componente dell'Associazione neodiplomata in artistica, e con i modesti finanziamenti provenienti dall'Assessorato alle politiche sociali del Comune, avviammo un ciclo di incontri, ai quali partecipavano circa dieci detenute, che si divertivano a disegnare, colorare e creare oggetti con i pochi materiali a disposizione, comprati con i finanziamenti del Comune.

I miei rapporti con la Direzione dell'istituto penitenziario presso il quale presto ancora oggi volontariato, sono stati caratterizzati sempre da molta disponibilità nei miei confronti e nei confronti delle proposte avanzate dalla mia Associazione.

Per quanto riguarda il personale di polizia penitenziaria, dopo una iniziale diffidenza nei miei confronti fatta di sguardi silenziosi ma inquisitori, col passare del tempo e man mano che i miei ingressi diventavano più frequenti, si è instaurato un rapporto fatto sostanzialmente di indifferenza che però, con alcuni di loro, si è trasformato ormai in una simpatica cordialità.

Il carcere, quale luogo di segregazione, neutralizza le singole personalità dei suoi ospiti, uniformando le individualità ad un supremo ed unico interesse comune: il rispetto delle regole vigenti all'interno dell'istituto di pena.

Di conseguenza, i detenuti stranieri, proprio per la loro non-appartenenza ad un modello culturale ovvio e definito qual'è il nostro, hanno grosse difficoltà di adattamento e di comprensione delle regole, scritte e non, ma anche degli equilibri sociali che più o meno marcatamente, vengono ad instaurarsi tra persone che, loro malgrado, sono costrette a condividere spazi comuni.

La detenzione rappresenta il passaggio da una vita libera e dotata di una certa autonomia personale ad un limbo di deresponsabilizzazione pressoché totale: un soggetto detenuto non gestisce i suoi tempi, le sue abitudini, non può scegliere con chi condividere gli aspetti della propria quotidianità.

Come sottolineavano nel 1971 Ricci e Salierno, *“Il passaggio delle mura dell'internamento è anche il passaggio dell'uomo dallo status di soggetto a quello di oggetto. Al di qua del portone del carcere egli non lascia soltanto il*

ruolo sociale ma soprattutto se stesso; al di là lo attende un nuovo ed indefinito ruolo: quello dell'escluso, non più individuo ma cosa".

Per le donne straniere detenute nel nostro paese questo processo di esclusione è vissuto due volte: al momento dell'emigrazione dal proprio paese e al momento dell'ingresso in carcere. Come è vissuta due volte la frustrazione conseguente alla mancata integrazione.

L'aumento della presenza straniera in carcere e l'attenzione rivolta a questo fenomeno vengono spesso usati nel tentativo di spiegare, dati alla mano, la pericolosità sociale degli immigrati e la loro propensione a delinquere, dimenticando che la realtà è molto più complessa e l'analisi richiesta per interpretare tali dati non può limitarsi ad un semplice computo statistico; si entra, si rimane e si esce dal carcere per diverse cause.

Dal confronto tra tassi di denunciate, arrestate e incarcerate relativi alle donne italiane e alle straniere emerge una forte sproporzione a svantaggio delle seconde, segno evidente di una maggiore attenzione repressiva a queste riservate. Alla maggiore risposta penale da parte delle istituzioni verso gli immigrati che mettono in atto comportamenti devianti vanno poi aggiunte le problematiche che la condizione di immigrato, specialmente quella di immigrato irregolare, comporta. Infatti, secondo la teoria sociologica della "privazione relativa" la devianza degli immigrati è spesso uno dei risultati del fallimento nel trovare un lavoro, una casa e una rete di sostegno, in una parola le difficoltà incontrate nel processo di integrazione sociale. Le stesse difficoltà si riscontrano nell'impatto con il mondo carcerario. In esso, infatti, gli stessi comportamenti individuali subiscono un mutamento. Al linguaggio (già difficile tappa della convivenza tra persone provenienti da etnie diverse con poca attitudine a parlare in italiano), si aggiunge una comunicazione non verbale che ha la funzione di trasmettere emozioni e sentimenti altrimenti non esternabili.

Urgente sembra quindi un intervento a livello legislativo idoneo a modificare il nostro sistema penitenziario, al fine di renderlo veramente idoneo allo scopo per il quale se ne giustifica l'esistenza: la rieducazione del condannato e il suo reinserimento nella società.

L'organizzazione delle carceri italiane. Un quadro normativo.

L'articolo 27, comma 3° della Costituzione italiana stabilisce che *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*.

Ciò che il legislatore costituzionale volle porre a fondamento del principio punitivo era proprio il principio di rieducazione, inteso come primario fine della detenzione.

Questo doveva garantire una serie di diritti improrogabili al detenuto, in ragione del fatto che l'essenza stessa della detenzione fosse quella di rieducare il soggetto alla pacifica convivenza con i suoi simili, alla legalità e all'equilibrio della società in cui, una volta pagato il suo debito con la giustizia, si sarebbe trovato a vivere.

Dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi molti sono stati i cambiamenti avvenuti nel carcere italiano, sia per quanto riguarda la sua organizzazione che per la composizione dei suoi “ospiti”.

Per comprendere l'evoluzione del sistema carcerario nel tempo, è necessario analizzare la legge 26/07/ 1975, titolata *“Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”*, che costituisce la prima forma organica del settore penitenziario, in precedenza disciplinato con un regolamento del 1931.

Al varo di questa riforma contribuirono numerosi fattori, oltre all'indirizzo criminologico teso alla previsione di interventi rieducativi individualizzati in ambito penitenziario, che peraltro già avvertiva segni di crisi del sistema penale e penitenziario. Inoltre, notevole rilievo ebbe anche l'emergenza del sovraffollamento delle carceri e la presa di coscienza verso la tanto discussa utilità o meno delle istituzioni totali.

Dopo un decennio di applicazione della riforma, contrassegnata da una serie di parziali controriforme, volte a rimodellare in chiave di ordine e sicurezza determinati aspetti del trattamento penitenziario, in conseguenza del clima di emergenza determinato dall'esplosione del terrorismo e della criminalità organizzata, si assiste all'emanazione di una nuova legge di disciplina dell'intero settore, la legge 663/1986 che, pur continuando a tenere le linee guida della precedente, apporta significative modifiche all'interno del sistema del trattamento del detenuto ma anche alla disciplina delle misure alternative alla detenzione.

Nonostante gli sforzi fatti attraverso l'applicazione del nuovo testo di legge, già dagli anni immediatamente successivi all'emanazione, emersero problematiche che risultavano difficilmente risolvibili attraverso la normativa.

Oggi il carcere femminile - come peraltro quello maschile - si contraddistingue per l'operare di processi di selezione che privilegiano i settori più deboli, economicamente, socialmente, culturalmente della società. Si potrebbe dire che la tipologia dei detenuti è la stessa di quella delle vittime, ciò significa che l'essere colpevoli di un crimine significa appartenere ad una certa classe sociale o ad un gruppo facilmente esposto al crimine.

In gran parte straniere, giovani, tossicodipendenti, con storie di disagio alle spalle, recidive, condannate a pene medio-brevi, le detenute di oggi denunciano difficoltà di vita in carcere, di cui è difficile scorgere la funzione rieducativa proclamata dalla carta costituzionale. Il sovraffollamento e l'impossibilità oggettiva di fruire dei diritti basilari portano queste donne ad avere un concetto del carcere come "pena nella pena": la limitazione della libertà personale risulta essere aggravata dalla limitazione della personalità, intesa come diritti irrinunciabili di vivere secondo i propri valori.

Oggi più che mai vale ciò che scrisse il sociologo americano Goffman:

Il carcere è un luogo in cui si impone ad alcune persone di diventare diverse mediante la rottura delle barriere che separano le tre sfere principali di vita di ogni individuo (lavoro, famiglia, divertimento).

L'andamento di ogni giornata è minuziosamente predisposto secondo un codice di vita che non ammette deroghe. L'apparato è organizzato in modo da sottoporre il detenuto ad un apparato che limiti il più possibile il senso di sé

Carcere femminile e carcere maschile

Nella popolazione carceraria italiana quella femminile è una minoranza (poco più del 4%), perciò, in prima analisi, si tratta di un problema quantitativo prima che qualitativo. Le donne pare, infatti, che abbiano maggiori problemi materiali e psicologici nella detenzione: la loro personalità e la loro sensibilità sono più complesse, soffrono per l'assenza di affettività, per la lontananza dai figli, dalla famiglia e dalla vita normale. Tendenzialmente le donne detenute hanno più sensi di colpa verso l'esterno e verso la famiglia che rimane fuori dalle mura del carcere. Il dramma delle madri carcerate poi è uno dei problemi più gravi e non si risolve né se tengono con loro i loro figli, né se li affidano alle cure di altri fuori dall'istituto carcerario. Nel 2001 in Italia erano 61 le donne detenute con bambini al di sotto dei tre anni e poiché

le donne generalmente sono detenute per reati a bassa pericolosità sociale, si registra un uso più diffuso delle misure alternative alla detenzione.

Il carcere, anche se il migliore, è comunque luogo di grande sofferenza. La privazione della libertà è un dramma di cui non si può facilmente capire la portata: provoca crisi d'identità, rende impotenti, umilia, indurisce gli animi e crea un forte sentimento di rabbia contro la società. Il detenuto di solito è già in un circuito di emarginazione e le restrizioni del carcere aggravano una ferita sempre aperta. Per avere notizie dal mondo esterno e dai propri familiari bisogna aspettare il colloquio, possibile magari tra una settimana, mentre le giornate scorrono tutte uguali con lentezza esasperante. Se questo è il dramma di chiunque è in carcere, per la donna esso assume risvolti strazianti, per lo speciale legame che unisce la madre ai propri figli, e, assume dimensioni molto più importanti e preoccupanti se si pensa alle detenute straniere, che spesso, dopo l'ingresso in carcere, si trovano ad affrontare una realtà più dura rispetto alle loro colleghe italiane. A differenza di queste ultime, infatti, le straniere, in particolar modo quelle di provenienza extracomunitaria, sono abbandonate a sé stesse in quanto generalmente non hanno una famiglia all'esterno che le possa sostenere anche economicamente. Anzi, spesso le famiglie in patria non vengono neanche avvertite, date che per molte (soprattutto per le appartenenti alle nazioni islamiche), la detenzione costituirebbe un motivo di vergogna e le screditerebbe agli occhi dell'intera comunità. Poche hanno la fortuna di essere aiutate da amici. Questi, infatti, anche se in possesso di regolare permesso di soggiorno, preferiscono comunque eclissarsi per timore di essere coinvolti nella sventura delle amiche. I problemi del carcere femminile per le straniere si sommano poi alle difficoltà di lingua, al fatto che esse provengono da situazioni di grande povertà e dal fatto che hanno lasciato a casa anche quattro o cinque figli per i quali sono spesso l'unica fonte di sussistenza; colloqui e permessi poi sono di frequente una realtà improbabile poiché le loro famiglie sono lontane e nessuno potrebbe ospitarle per l'intera giornata del permesso. Miracolosamente esse però possono appoggiarsi ad una risorsa insperata: la solidarietà tra detenute, inesistente invece all'interno del carcere maschile. Si è notato, infatti, che anche i rapporti che le detenute instaurano tra loro esprimono un modo diverso di relazionarsi all'altro: mentre i detenuti tendono ad essere generalmente uniti in grandi gruppi, mantenendo allo stesso tempo un forte individualismo, le donne, in carcere come fuori, non vanno tutte d'accordo tra loro, ma tendono a creare dei piccoli gruppi, anche di due, tre persone molto unite, con dei legami molto forti. Come gli operatori di alcune carceri confermano, anche i rapporti tra le detenute e le agenti di polizia penitenziaria sono diversi rispetto

all'universo maschile, molto spesso basati sul dialogo e su delle confidenze. Un diverso linguaggio, quindi, inteso come modo di essere.

All'interno del carcere le detenute straniere sono penalizzate, soprattutto sul piano della diversità della lingua. Questa diversità impedisce a volte alle detenute di fare telefonate e di avere visite durante le ore destinate ai colloqui, perché spesso l'istituzione non è in grado di controllare le conversazioni. Solo recentemente molti istituti penitenziari ricorrono agli interpreti, anche se non sempre è facile trovare persone in grado di comprendere alcune lingue e soprattutto alcuni dialetti.

Quasi inesistenti sono, inoltre, le possibilità di migliorare la condizione di detenzione attraverso la concessione di un lavoro all'esterno: maggiori che per le italiane sono, infatti, le difficoltà che le straniere possono incontrare nel prendere contatto con un datore di lavoro e nel trovare, quindi, qualche possibilità di occupazione.

Donne immigrate in carcere, un profilo delle detenute straniere

Attraverso l'utilizzo di dati forniti dal Ministero della Giustizia, relativi alla componente femminile detenuta nelle carceri italiane, essa risulta caratterizzata da donne in una fascia di età compresa tra i 18 e i 40 anni.

Un dato del tutto originale è quello relativo allo stato civile: il 36,8% di esse risulta coniugato e, tra di loro, il 28,3% risulta avere almeno un figlio.

Per una parte è poi confermato il buon livello di istruzione ipotizzato già da indagini sul tema, in quanto, tra la totalità delle detenute, le straniere sono più spesso delle italiane diplomate e laureate, ma, al polo opposto, sono anche più spesso del tutto prive di un titolo di studio.

Il "Centro immigrati detenuti stranieri in Italia" mette anche in rapporto la variabile istruzione con l'area di provenienza; i provenienti dall'Africa mediterranea e dall'America Centrale hanno per la maggior parte completato il ciclo minimo di studi previsto dalla legislazione locale, mentre il resto degli africani e le europee orientali hanno per il 40% il diploma di scuola media superiore. Appartenenti ad altre etnie si attestano in prevalenza sulla licenza media inferiore.

Per quanto riguarda i motivi della detenzione, la tipologia dei reati commessi dalle donne straniere è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, portandole in carcere per periodi medio-brevi:

la violazione della legge sulla droga, i reati contro il patrimonio e quelli legati alla prostituzione.

Vi è poi qualche incriminazione per reati connessi al vagabondaggio, di cui sono incriminate in modo quasi totale le donne rom.

La condizione di emarginazione vissuta nella società è caratteristica comune della maggioranza della popolazione detenuta sia maschile che femminile, ma il dato discriminante in maniera forte circa l'appartenenza di genere è la mancanza dell'elemento "violenza", della pericolosità sociale, nei reati delle donne.

Tendenzialmente la popolazione femminile, in particolar modo quella straniera, è condannata a pene non molto lunghe: le condanne infatti si concentrano per lo più nella fascia inferiore ai tre anni di detenzione, mentre l'accesso a misure alternative alla detenzione risulta essere basso e, in alcuni casi, del tutto inattuabile.

Il percorso della detenuta straniera all'interno del carcere

Il percorso di una detenuta in carcere inizia con il suo ingresso in istituto. Tale fase si caratterizza per l'immatricolazione e già qui iniziano le prime difficoltà. Quasi sempre la straniera è priva di documenti d'identità. Emergono dubbi sia sul nome sia sull'età della persona e ciò anche in considerazione del fatto che spesso il soggetto, sedicente, dichiara false generalità nella convinzione o nel tentativo di ottenere qualche beneficio.

All'immatricolazione segue la visita medica d'ingresso da parte del sanitario, quella ginecologica per accertare eventuali gravidanze, e il colloquio del "presidio nuovi giunti" effettuato dallo psicologo. La situazione di maggiore difficoltà è collegata alla non facile comunicazione e comprensione linguistica da parte sia della detenuta sia degli operatori. Può infatti succedere che il soggetto non parli o non conosca a sufficienza la lingua italiana e quindi il sanitario ha difficoltà ad acquisire dati attendibili circa il suo stato di salute o ad orientarsi rispetto ad ipotetiche patologie.

Quando è possibile, è previsto poi il colloquio di primo ingresso, svolto in genere dall'educatore. Questi costituisce il perno dell'organizzazione dell'attività di osservazione e di trattamento dei detenuti e degli internati: è lo strumento per la concreta acquisizione degli elementi di valutazione rilevabili all'interno degli istituti penitenziari. Agli educatori spetta il compito di partecipare all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti; gli educatori, inoltre, attendono al trattamento rieducativo indivi-

duale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione. Fulcro delle attività di osservazione e trattamentale sono i colloqui che l'educatore deve effettuare con i detenuti; per attuare ciò vi è una suddivisione interna dei detenuti che ciascun educatore deve seguire.

Le difficoltà continuano: alcune detenute straniere non riconoscono il ruolo dell'educatore con la ovvia conseguenza che risulta difficile motivare il soggetto ad essere collaborativo e a dare delle risposte non evasive se non addirittura menzognere. Purtroppo il rapporto tra numero di detenute ed educatori è talmente sproporzionato da non garantire sempre tali incontri.

Le detenute straniere e le misure alternative alla pena detentiva

La finalità rieducativa della pena di cui all'art. 27 comma 3 Cost. normalmente viene perseguita attraverso il cosiddetto "trattamento" del detenuto in un istituto penitenziario, ma il legislatore ha previsto fin dal 1975, con la l. 354, la possibilità che, pur essendo condannato ad una pena detentiva, il detenuto possa trascorrere un periodo di tempo fuori delle mura carcerarie.

Il primo articolo con cui si apre la legge del 1975 è di fondamentale importanza perché chiarisce ogni eventuale dubbio sull'applicabilità delle norme sul trattamento penitenziario ai detenuti stranieri: infatti, afferma che "Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose".

Nonostante ciò, le detenute (e i detenuti) extracomunitarie non riescono ad accedere ai benefici delle misure alternative.

Il problema non è irrisorio, dato che circa il 40% del totale della popolazione carceraria italiana è costituita da extracomunitari.

Ma perché non godono delle misure alternative visto che la legge lo consente indistintamente per tutti i detenuti?

Analizzando, ad esempio, la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale, l'orientamento dei Tribunali di sorveglianza è tale per cui la messa in prova al servizio sociale viene concessa solo in presenza di determinate condizioni: ambiente familiare idoneo, attività lavorativa che permetta al detenuto di sostenersi autonomamente fuori dal carcere, un alloggio, al fine di creare attorno al detenuto una rete di relazioni che siano di sostegno nel percorso di risocializzazione. Ma le straniere sono, nella maggior parte

dei casi, prive di quei punti di riferimento familiare, ambientale, sociale e lavorativo che sono generalmente richiesti dall'autorità giudiziaria.

Il problema sta proprio qui: alla privazione della libertà, comune a ciascuna detenuta, si aggiungono altri stati oggettivi di ulteriore disagio quali la situazione di immigrata, l'assenza di un nucleo familiare, la mancanza del permesso di soggiorno e quindi l'impossibilità di trovare un lavoro e un alloggio all'esterno.

E' evidente allora, l'iniquità che si abbatte fatalmente su questa categoria di reclusi.

La detenuta straniera, nella maggior parte dei casi, non ha il permesso di soggiorno o lo perde con la commissione del reato, quindi, è priva anche dell'assistenza sanitaria e non ha diritto a nessuna prestazione erogata dal servizio sanitario nazionale, nemmeno a quei servizi che offre una comunità di recupero in caso la detenuta fosse tossicodipendente. Dunque, anche la previsione di forme trattamentali preferenziali nei confronti dei carcerati tossicodipendenti si risolve in una nuova forma di discriminazione per questi ultimi che finiscono per scontare interamente la loro pena negli istituti penitenziari.

Sarebbe opportuno che il legislatore prevedesse che in questi casi particolari venga concesso un permesso di soggiorno per cure che darebbe diritto all'assistenza sanitaria nazionale, ma sembra che neppure con la recente disciplina sull'immigrazione il problema sia stato affrontato e risolto.

Con riferimento alla misura della semilibertà le considerazioni da fare sono analoghe. Interessante in proposito è un orientamento della Corte di Cassazione che nel 1982 ha posto fine ad una particolare situazione di discriminazione che si realizzava nei confronti dei detenuti extracomunitari accogliendo il ricorso di un difensore che lamentava che al proprio cliente era stata negata dal Tribunale di Sorveglianza di Milano l'ammissione alla semilibertà sul rilievo che al suo assistito era stata ordinata l'espulsione dal territorio nazionale una volta espiata la pena. La Corte ha stabilito una volta per tutte che l'espulsione non esclude la possibilità di espiare la pena in semilibertà, contrariamente all'orientamento del Tribunale di Sorveglianza.

Altra difficoltà per i detenuti extracomunitari discende dal fatto che i Tribunali di Sorveglianza considerano l'attività lavorativa una "*Conditio sine qua non*" per la concessione della misura. Ciò, nonostante l'art. 48 O. P., comma I, la consideri solo come una delle possibili condizioni risocializzanti assieme alle "Attività istruttive o comunque utili al reinserimento".

Oltre alla difficoltà di trovare un lavoro all'esterno, le detenute extracomunitarie, fino a qualche tempo fa, erano anche ostacolate dalla mancanza di

permesso di soggiorno (così come in caso di affidamento in prova al servizio sociale) che impediva loro di lavorare.

Ma nel 1993 il Ministero del Lavoro ha emanato una circolare con la quale si è finalmente stabilita la possibilità che i detenuti extracomunitari, pur essendo privi di permesso di soggiorno, possano ugualmente lavorare qualora siano ammessi al regime di semilibertà e all'affidamento in prova al servizio sociale.

Infine, per quanto riguarda la detenzione domiciliare, è facile immaginare quale sia il requisito essenziale per esservi ammessi: dimostrare di avere una dimora dove scontare il resto della detenzione.

L'art.47 ter O. P., inoltre, solleva l'amministrazione penitenziaria da ogni obbligo circa il mantenimento, la cura e l'assistenza medica del condannato che si trova in stato di detenzione domiciliare.

Ciò significa che, una volta fuori, la detenuta deve essere in grado di cavarsela da sola, altrimenti la misura non potrà essere concessa.

Ancora una volta è la mancanza di permesso di soggiorno delle detenute extracomunitarie a rappresentare un grosso limite: chi sarà quel contraente che vorrà stipulare un contratto di locazione con una irregolare e per giunta ex detenuta per poter dimostrare al Tribunale di Sorveglianza di avere una fissa dimora?

Alla luce di quanto sopra, è facile rilevare che le misure alternative siano causa di disuguaglianza sociale nei confronti di coloro che rappresentano i soggetti più deboli della popolazione detenuta: gli extracomunitari.

Conclusioni

Il pianeta carcere è una realtà speculare che riproduce i problemi e gli aspetti della società libera amplificando, concentrando ed esasperandone gli effetti. I dati complessivi confermano un'inevitabile tendenza alla nascita di conflitti tra un'istituzione tutta italiana e le problematiche nascenti quando questa istituzione è chiamata a confrontarsi con persone provenienti da realtà sociali diametralmente opposte alla nostra.

La legge 354/75 ha formalmente garantito il dettato costituzionale ma la metodologia, gli strumenti, hanno come parametro di riferimento il detenuto italiano, colui che, una volta scontata la pena, può essere reinserito nel contesto territoriale di appartenenza.

Negli anni '70 gli stranieri detenuti, ed in particolare gli extracomunitari, costituivano un fenomeno inesistente; oggi, che il fenomeno è molto attuale e il numero di detenuti extracomunitari è in continua crescita, tale presenza comporta gravi problematiche sul piano della comunicazione tra le molteplicità delle varie etnie, tra gli operatori penitenziari e gli stessi detenuti e difficoltà operative consistenti nell'impossibilità, nella maggioranza dei casi, di applicare nei percorsi di benefici previsti dall'Ordinamento Penitenziario.

Un'evidente contraddizione si trova nell'art. 1, comma 2, dell'O. P., laddove viene sancito il principio dell' "imparzialità del trattamento" e cioè che non deve esistere alcuna discriminazione in ordine a nazionalità, razza, condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e "credenze religiose".

Per il detenuto straniero, in realtà, accade che, a parità di pena da espiare ed anche in presenza di una condotta regolare, c'è una pena accessoria non prevista, che si traduce in una sostanziale attenuazione ed in alcuni casi in una "negazione" dei diritti riconosciuti dalla legge a causa di problematiche oggettive che impediscono la concreta applicazione di tali diritti.

Attualmente, con la collaborazione di un'esperta in psicologia, ho riproposto alla Direzione dell'istituto nel quale opero ormai da otto anni, il corso di "Auto-aiuto". Le partecipanti sono dodici, ma solo sulla carta, poiché l'orario nel quale si svolgono i nostri incontri corrisponde con quello di colloqui e ora d'aria mentre, con l'aiuto delle responsabili della mia Associazione, stiamo programmando l'ingresso di una esperta in estetica che possa tenere un corso, al fine di fornire alle detenute nozioni utili per la cura del proprio corpo.

Esito negativo, invece, ha avuto la proposta agli enti locali di finanziare un corso di formazione per volontari che potessero fungere da tutors per le detenute, straniere e non.

Dai racconti delle detenute emerge un quadro che ben va a coincidere con la realtà penitenziaria di tutto il territorio italiano. In ogni sezione femminile degli istituti penitenziari italiani, la maggior parte delle detenute è di provenienza extracomunitaria, si trova in carcere sempre per le stesse tipologie di reati e la detenzione diventa uno degli anelli di collegamento tra tante situazioni di disagio, nella catena delle condizioni di immigrato.

Il coinvolgimento di determinati gruppi di straniere all'interno di fenomeni devianti e criminali specifici è talmente macroscopico che nessuna ideologia solidaristica può consentire di negarlo. Ma altrettanto macroscopico appare il fatto che esso sia frutto di una ideologia smaccatamente razzista e xenofoba e neppure nel senso che sia il frutto di oscure trame elaborate a danno dei migranti, ma nel senso che è il frutto di una visione del mondo, e dei rapporti sociali che essa struttura e che risulta in continua crescita.

Dagli ultimi dati in nostro possesso si evince che al primo gennaio 2003 gli stranieri sono oltre un terzo dei detenuti. Questa alta percentuale di stranieri in carcere, soprattutto irregolari, nelle nostre carceri è stata letta in modo opposto. Da un lato si può collocare la tesi di Marzio Barbagli, secondo la quale questi dati fotografano la forte criminalità della componente straniera. Al lato diametralmente opposto si colloca la tesi di Alessandro Dal Lago per la quale la dimensione della presenza di detenuti stranieri nelle nostre carceri è un dato socialmente costruito dell'azione congiunta del controllo sociale informale e di quello esercitato dalle agenzie istituzionali che si sono comportate in modo ostile nei confronti degli stranieri. Ciò che necessiterebbe per arginare il problema sarebbero interventi mirati a modificare l'approccio verso l'immigrazione in senso lato, riducendo la tendenza alla criminalizzazione dei migranti *tout-court*, ma anche cercando di fornire una serie di mezzi e opportunità a soggetti in fuga da condizioni di vita precarie e incerte.

Riferimenti bibliografici

- BRUNO, D., *Migranti elusi anche dietro le sbarre*, www.ristretti.it
- CANEVELLI, P. (2000), *Il commento*, in *Diritto penale e processo*, n. 10.
- CELLETTI, S. (1990), *La legge italiana e gli stranieri extracomunitari*, Pirola, Milano.
- CESARIS, V., *La detenzione domiciliare come modalità alternativa all'esecuzione penitenziaria*, in *L'ordinamento penitenziario*
- D'OTTAVI, A.M. (1989), *Un carcere più carcere* Intervento al Convegno "La condizione dei detenuti negli istituti penitenziari", Roma, Agosto.
- GONNELLA, P. e ANASTASIA, S. (2003), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma.
- MORRONE, A., *Trattamento penitenziario e misure alternative* www.ristretti.it
- RICCI, A. e SALIERNO, G. (1971), *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino.